

Monza, i 5 milioni di risarcimento devoluti al centro ebraico di Milano

Ingiuriò un alunno «Sei giudeo e ladro» Condannata la preside

Dire ad un allievo «sei un giudeo, ladro e bugiardo» non è consentito dalla legge. Nemmeno se le ingiurie provengono dalla preside. Così il pretore ha condannato la prof. Enrica Galbiati, preside del liceo classico «Zucchi» di Monza, a pagare un milione di multa e cinque milioni per risarcimento danni. L'inqualificabile episodio avvenne lo scorso anno. I genitori del ragazzo devolsero la somma al Centro di documentazione ebraica di Milano.

ELIO SPADA

MILANO. Giustizia è fatta. Il pretore di Monza Franca Anelli ha confermato con una sentenza «esemplare», che non è consentito, in un paese civile e democratico costruito sui valori antitetici al razzismo, dare impunemente del «giudeo» come se fosse un insulto. Anche e soprattutto se l'ingiuria antisemita proviene, ex cathedra, dal preside in persona. E così Enrica Galbiati, 64 anni, preside di ferro del liceo «Zucchi» di Monza, la cui vis pedagogica ha già suscitato più volte, in passato, l'attenzione della stampa, è stata condannata ieri a pagare un milione di multa e a versare altri cinque come risarcimento danni. Insomma dare del «giudeo, ladro e bugiardo» a un allievo non è consentito nemmeno all'asburgica reggitrice dello «Zucchi». La cui storia coincide al millimetro con la storia della preside-padrone. Una storia fatta di pesante autoritarismo, di scontri con allievi e professori, persino di manifestazioni e cortei contro il pugno di ferro della signorina Galbiati, inflessibile reggitrice di uno degli istituti dalla tradizione più conservatrice dell'intera Brianza.

L'ultima performance della preside fu d'urto risale, alla primavera scorsa. Precisamente il 6 marzo quando Lorenzo Frediani, classe V sezione F, reduce da una malattia, arriva a scuola con circa mezz'ora di ritardo. Un ritardo dovuto, paradossalmente, ad un eccesso di zelo da parte del ragazzo. Lorenzo, ancora convalescente, aveva deciso infatti di presentarsi comunque a scuola anche per evitare l'interrogatorio di terzo grado cui la prof. Galbiati sottopone chi, per un motivo o per l'altro, si presenta in classe dopo lo squillo della campanella che sancisce con irrevocabile rigore l'inizio delle lezioni. Non è nemmeno un mistero che la prof. Galbiati guardi con sospetto chiunque si assenti dalle lezioni qualunque sia il motivo. E il rigore teutonico della preside non considera l'influenza un'attenuante.

Così, quella mattina, Lorenzo, ancora convalescente, chiede alla madre di accompagnarlo a Monza in automobile. Ma il destino ha deciso diversamente. L'auto, per il gran freddo, non vuol saperne di partire e la batteria, dopo alcuni infruttuosi tentativi, dà segni di debilitazione. Il ragazzo afferra i libri e corre verso il pullman che dovrebbe portarlo da Veduggio, dove abita, a Monza. Niente da fare: il mezzo è

già partito e il prossimo arriva solo dopo venti minuti. Lorenzo arriva dunque a scuola in ritardo, preceduto però da una telefonata della madre che spiega l'accaduto e accompagna da una lettera autografa del padre che attesta l'autenticità del messaggio telefonico. Ma il chiodo asburgico della «disciplina innanzitutto» con il quale Enrica Galbiati governa da molti anni il liceo «Zucchi» si accompagna perfidamente ai conati razzisti che piombano a mo' di clava sul povero Lorenzo. L'ira della preside è davvero funesta. Dal suo studio si odono provenire urla e improprietà. E il ragazzo viene travolto dall'ignobile Sturm und Drang della signorina Galbiati: «Le giustificazioni non mi interessano. Sei un giudeo, impostore e ladro. Vieni da una famiglia che ti ha impartito un'educazione da giudeo». L'uragano si conclude qui. Lorenzo, visibilmente scosso, racconta tutto al fratello che è anche rappresentante di istituto. Poi a casa riferisce anche ai genitori i quali non faticano a credergli. «Non abbiamo mai avuto dubbi sulla sincerità di Lorenzo», spiega il padre - anche perché le tendenze razziste e profondamente autoritarie della professoressa Galbiati sono ben note a tutti». Inevitabilmente, parte una denuncia, copia della quale accompagnata da una lettera di spiegazioni al provveditore il cui intervento, se c'è stato, è passato del tutto inosservato. La preside uncinata dello «Zucchi» è ancora, graniticamente inamovibile, al suo posto di comando. Ieri, davanti al pretore, la professoressa Galbiati ha ostinatamente negato tutto. Ma a sostenere le accuse c'erano i ragazzi dello «Zucchi». Sono stati inflessibili, i giovani liceali. Ed hanno confermato punto per punto la denuncia di Lorenzo. Aggiungendo inoltre molti particolari sulle raffinate tecniche pedagogiche della preside. E sulla sua abitudine di rivolgersi ai ragazzi utilizzando, più che i nomi, gli insulti. Più che i consigli, li minaccia. Spesso senza alcun motivo. Ora la sentenza di condanna porrà certamente qualche problema alle autorità scolastiche.

La famiglia di Lorenzo Frediani ha deciso di devolvere la somma ricevuta come risarcimento al Centro di documentazione ebraica di Milano. Ma la vicenda giudiziaria non finisce qui. Il difensore della prof. Galbiati ha annunciato un ricorso in appello.



Chierichetti in processione

Riccardo Venturi/Sinestri

La Chiesa cattolica riconosce alle donne la possibilità di servir messa

Vaticano, le «chierichette» escono dalla clandestinità

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Da oggi anche le ragazze, come «chierichette», potranno servire la messa celebrata dal sacerdote. Lo ha stabilito ufficialmente il Papa firmando il 15 marzo scorso un documento della Congregazione per il culto divino e i sacramenti, che è stato inviato nelle ultime settimane ai presidenti delle conferenze episcopali di tutto il mondo perché ne diano attuazione e reso pubblico ieri ai giornalisti.

Si tratta di un piccolo passo avanti della chiesa cattolica verso le donne, dato che i ragazzi avevano fatto da sempre i «chierichetti», ma ciò non significa che siamo alla vigilia del riconoscimento del sacerdozio femminile.

Il portavoce vaticano, Joaquín Navarro Valls, ha subito precisato ieri che la scelta di far servire messa alle «chierichette» rimane «una decisione pastorale che viene lasciata alla discrezionalità di ogni singolo vescovo e, in ogni caso, questa decisione non ha nulla a che vedere con il tema dell'ordinazione sacerdotale delle donne che, come è noto, è di natura dottrinale e giuridica completamente diversa».

Quindi, chi pensasse che l'ammissione delle «chierichette» fosse il varco, sia pure piccolo, per assicurare alle donne un posto di primo piano nella vita della chiesa può subito mettersi l'anima in pace, anche se è un segnale del travaglio che si è aperto nella chiesa cattolica dopo che quella anglicana ha deciso di aprire alle donne non solo la via al sacerdozio, ma anche al più alto servizio episcopale.

La proposta di far servire messa alle ragazze fu avanzata ufficialmente al sinodo mondiale dei vescovi del 1987 nel quadro di un animato dibattito sui diritti della donna nella chiesa cattolica. Alcuni vescovi americani e canadesi, facendosi interpreti delle pressioni dei movimenti femminili nella chiesa, reclamarono una maggiore considerazione delle donne tenendo conto che la loro partecipazione è risultata crescente non solo nelle varie attività pastorali, ma anche nell'aiutare, per incarico dei parroci e su loro delega, a portare i sacramenti agli infermi, a distribuire la comunione, soprattutto in paesi dell'Africa e dell'America latina dove i sacerdoti non sono

sufficienti a coprire tutte le necessità.

Naturalmente, la maggioranza dei padri sinodali, pur facendo i migliori riconoscimenti alle donne per il loro prezioso contributo, riaffermò la prassi della tradizione ecclesiastica latina, che esclude le donne dal sacerdozio. Fu, però, fatta una raccomandazione perché, almeno, le ragazze fossero ammesse al servizio della messa come «chierichette».

E, dopo sette anni, questa richiesta è stata soddisfatta, anche se c'è da dire che in varie parti del mondo, tranne l'Europa, questa pratica era già stata autorizzata dai singoli vescovi, come un segnale che non si può resistere al corso della storia.

La decisione adottata ora dal Papa per la chiesa universale è nata, quindi, da quella sollecitazione del sinodo mondiale dei vescovi, ma anche dall'esigenza di dare una corretta interpretazione e attuazione del canone 220 del Codice di diritto canonico, in cui si afferma che «i laici possono assolvere per incarico temporaneo la funzione di lettore nelle funzioni liturgiche; così pure tutti i laici godono della facoltà di esercitare le funzioni di commentatore, cantore o altre an-

cora a norma del diritto».

La norma canonica, quindi, non fa alcuna distinzione tra uomo e donna nell'esercizio di queste funzioni subordinate o complementari della funzione liturgica. Ciò vuol dire che il codice non prevede nulla contro la partecipazione delle donne a queste funzioni.

Di qui la decisione, adottata, finalmente, dalla Congregazione per il culto divino e i sacramenti nel redigere un apposito documento, il quale dice pure che «la scelta di far servire messa alle chierichette rimane comunque una facoltà del vescovo locale».

Ne consegue che, nonostante il riconoscimento formale, l'ultima parola spetta al vescovo che, se legato a una visione tradizionalista, potrebbe anche non ammettere le «chierichette» al servizio della messa.

In ogni modo, anche questa piccola concessione rappresenta un'apertura per una chiesa cattolica ormai, incalzata, da una parte, dai sacerdoti anglicani che sono stati ammessi in essa nonostante che fossero sposati e con figli, e dall'altra dal crescere di donne sacerdoti nelle altre chiese cristiane con cui quella cattolica deve pure dialogare.

Chiesa e aborto

Morì di parto Il Papa la fa santa

MILANO. Un esempio di «santità popolare» che diventa «evento significativo per la Chiesa universale». Così l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini, giudica la figura di Gianna Beretta Molla, originaria di Magenta e medico pediatra di Mesero (Milano), che il 24 aprile verrà proclamata «beata» dal papa nel corso di una cerimonia solenne che sarà trasmessa in diretta su Raiuno alle 10.

Gianna Beretta Molla morì nell'aprile del 1962 all'età di 40 anni, una settimana dopo aver dato alla luce una bimba, la quarta dei suoi figli, cui fu dato il nome di Gianna Emanuela. Come medico sapeva bene che a causa del fibroma all'utero che era intervenuto al terzo mese di gravidanza, quel parto le sarebbe costato la vita, ma scelse comunque di «fare la volontà di Dio», chiedendo che il tumore fosse asportato senza compromettere la vita della creatura che aveva in grembo. Morì dopo una settimana di lancinanti dolori per la pentonite settica subentrata dopo il parto.

Quella di Gianna Beretta Molla - ha commentato ieri il cardinale Martini - è una figura tutta nel quadro dell'ordinarietà, del quotidiano. La sua vita è quella di molti uomini e molte donne fatta di piccoli eventi che non fanno storia. La sua capacità di eroismo viene proprio dalla sua sana vita quotidiana. L'arcivescovo di Milano ha posto l'accento soprattutto su questo aspetto «perché - ha detto - nell'albo dei Santi sono molto presenti le figure di religiosi, ma scarseggiano quelle di laici e soprattutto è poco presente la figura di una laica, per di più madre di famiglia, una donna normale, che offra la sua vita per non violare il mistero della dignità della vita».

L'iter del processo di beatificazione è stato singolarmente rapido, rispetto ai tempi storici della Chiesa, visto che la conferma è arrivata a soli 32 anni dalla morte della beata, con marito e figli tuttora viventi, mentre secondo il vecchio diritto canonico non si poteva iniziare a parlare prima dei 50 anni dalla morte. Le varie tappe del processo, iniziato nel '72, sono state ripercorse da padre Paulino Rossi, che è stato il postulatore della causa. A una prima fase emozionale, segue quella di riflessione e raccolta dei documenti, quindi, dal '72, la verifica, ovvero la fase processuale vera e propria e quindi quella di studio della vita della futura beata con l'esame di ben 55 testimoni, alcuni dei quali sentiti in Brasile, dove è avvenuto il miracolo attribuito a Gianna Beretta Molla, cioè l'improvvisa guarigione di una giovane puerpera morente in una sperduta cittadina dello stato di Maranhao, in Brasile. L'ultima tappa è stata la conferma della Chiesa, che ha accolto la richiesta di beatificazione il 21 dicembre scorso.

Forse a questa celerità non è estraneo il fatto che l'eroica madre sia divenuta il simbolo di «una vita per la vita», ovvero un «modello di piena attualità a questo nostro mondo portato a misconoscere e rifiutare il diritto alla vita».

Vicenza, c'era una volta la sagrestia d'Italia

«Esagerazioni». I vicentini non si riconoscono nel popolo «ciacolon» e diffamatore dipinto dalla docente vittima di una campagna di calunnie. Forse perché giudicano ancora la città un angolo di tranquillità? «No, tutto il contrario. Perché ormai Vicenza si è perfettamente omologata al resto d'Italia, non ha più specificità». Requiem per stereotipi, bigottismo, storie di corna e voto democristiano.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

VICENZA. Nella sala dove Luigi Da Porto scriveva per la gioia di Shakespeare «Giulietta e Romeo», oggi si mangiano i bigoli con l'anatra. Ancora per poco, perché il ristorante è sfrattato. Ma Da Porto, oggi, che «accidenti narrebbe?». «Niente. Vicenza si è corrotta nell'anomia», brontola il libraio Virgilio Scapin, «si è livellata, borbotta lo storico Walter Stefani, «si è laicizzata», sospira il pedisessino Luca Romano, «è buonissima!», esclama Stefano Stefani, segretario della Lega.

La denuncia, la rampogna, l'invettiva pubblica della professoressa Laura Mengoni non scuotono nessuno. Sottoposta ad una anonima ed incomprendibile campagna di insulti ed accuse a mezza bocca - «mangiatrice di ragazzini» - la docente si è ridotta a pagarsi uno spazio pubblicitario sulla «Stampa» per raccontare la propria vicenda, annunciare che se ne andrà dalla «tranquilla città di provincia», ringraziare ironicamente questi vicentini ipocriti e cattivi, intriganti e

«ciacoloni». Città in fibrillazione, dopo tutta l'eco del caso? Macché. Gente perplessa, cauta, preoccupata semmai che riemerga il solito stereotipo - corna e voto Dc, bigottismo e ricchezza nascosta - vero magari fino a trent'anni fa, quando film come «Signore e Signori» ed «Il commissario Pepe» graffiavano impietosamente la città veneta. Scapin, uno spiritaccio laico titolare della libreria «Due Ruote», amicone di Gerni, è il prete di «Signore e Signori». «Un tempo si che Vicenza aveva le sue stigmate personali, la fede bigotta, l'aristocrazia nera», si sfoga, «io rimpiango la città di «Coda di Paglia», del «Prete bello», del «Santo»; oddio, non la città, l'invenzione letteraria che rendeva possibile. Quando il vescovo Zinato...». Quello chiamato «la Wandissima» per il modo di procedere? «Già, quando lui faceva di tutto per farmi chiudere, e impediva a padre Bassan di venire a presentare i libri. Adesso è cambiato tutto, una noia. I begli intrighi d'amore... Macché, ora in via

San Faustino c'è un cinema osé con box a due posti, noleggiato una cassetta e si chiudono dentro, roba da Taiwan». Da decenni neanche uno scandaletto, di quelli gaudiosi. E il «complotto» che denuncia la docente? «Mah. Stronzaie, stronzate di ragazzotti ingovernabili tanto a Vicenza quanto a Milano o Canicatti. Tanti professori amici miei sono bersagliati da telefonate anonime: si adeguano, sorvolano. Questa magari è più sensibile, è una zitellona, forse alla ricerca di riscatto dall'anonimato, l'ho vista tutto pimpante in tv... No, questa è una storia che trascende Vicenza. Qua le grane sono mafia, rapine, evasioni fiscali, siamo diventati ladroni matricolati. Prima c'era una moralità, cupa fin che vuole...». Altra comparsa, nel «Commissario Pepe», Walter Stefani, comunale in pensione e storico della città. Questo è sull'orlo di una crisi di nervi. «Vicenza sta imbarbarendosi!», urla, «ogni giorno mi incazzo per qualcosa!». Oggi, naturalmente, per la vicenda Mengoni:

«Ma chi la conosce, ma chi è, ma chi l'ha importunata?», butta alla rinfusa, «io qui a Vicenza non ho mai sentito di gente disturbata senza qualche motivo. E adesso dovremo sorbirci anche questa, come l'Elisana Dolecchia che ha rotto le scatole a mezza Italia?». Penultimo caso vicentino, la professoressa Longo, accusata di aver «plagiato» un liceale, difesa a scatola chiusa dalla «sinistra», naufragata poi in una tempesta di processi, denunce, controprocessi, allievi coinvolti e testi falsi che non si è ancora accontentata. La verità è raramente semplice. Così, ora ci va cauto anche Luca Romano, ex enfant terrible del Pci, diventato assessore pedisessino agli affari istituzionali nella «giunta anomala» cittadina. «Questa vicenda mi pare un po' esagerata», smorza, «fatte salve le dichiarazioni della docente, mi pare che il suo giudizio sulla città non sia equilibrato. Intolleranza, malignità, perbenismo, ipocrisia? Né più né meno che nel resto del paese».



Laura Mengoni

G. Montigelli «Il Giorno»

fiosi, le rapine - cinque banditi uccisi in tre mesi - le megatuffe; i capovolgimenti sociali un piccolo strascico di sbandati, dai nazi skin che hanno in provincia il quartier generale - come gli autonomi quindici anni fa - ai figli disadattati di antichi nobili, che invece di suicidarsi per amori contrastati con le sartine si danno al traffico di droga. Il cambio dei costumi si è riflesso politicamente, la Lega ha appena conquistato nove seggi su nove. Ovvio che anche il suo segretario, il senatore Stefani, difenda la città. «Non è di sicuro come vogliono farla apparire. I giovani vicentini sono quasi tutti bravissimi ragazzi. Ci ho vissuto in mezzo, ero allenatore, abbiamo anche fatto fare delle ricerche non sono né violenti né razzisti né antimondionalisti, è una pasta di gente». La professoressa dice di aver cercato, inutilmente, un aiuto anche dalla Lega. «No. Sono segretano da tre anni, lo avrei saputo. E se lo avessi saputo me ne sarei fatto carico anche strumentalmente, non mi vergogno a dirlo, sarebbe stata una bella occasione per dare un'altra scrollatina alla Vicenza bianca».